

Capitolo II

LE NOZZE DI CANA

(Gv 2,1-11)

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

vv. 1-2

Il racconto si apre con una determinazione cronologica: “Tre giorni dopo”. Viene perciò spontaneo chiedersi: dopo che cosa? Va ricordato che l'evangelista si era collegato al racconto della creazione fin dal prologo. Qui egli riprende tale collegamento, lasciando trasparire la sua concezione dell'uomo: la creazione dell'uomo, così come è uscito dalle mani di Dio nel sesto giorno, non è ancora completo senza il dono dello Spirito, che sarà effuso dal Messia crocifisso. L'allusione al terzo giorno - che aggiunto ai precedenti dà una sequenza di sei giorni: 1,29; 1,35, 1,43 - sta ad indicare il giorno delle nozze di Cana, sesto della sequenza; infatti, proprio in esso Gesù segna l'inizio della sua opera in coincidenza con il giorno sesto della creazione. Il Messia dà allora inizio al suo ministero pubblico nello stesso giorno in cui Dio aveva finito la sua opera: il sesto giorno. Cana rappresenta, dunque, il collegamento e la continuazione della creazione originaria e, al tempo stesso, anche l'anticipazione nel segno del vino dell'ora del Messia.

Inoltre, il riferimento al terzo giorno, richiama la rivelazione sinaitica, dove la teofania si verifica appunto nel terzo giorno (cfr. Es 19,16). Il miracolo di Cana si collega allora al dono della Torah, che nella nuova alleanza diventa l'effusione dello Spirito, ossia la legge interiore impressa nel cuore dei credenti.

A Cana si ha dunque il primo segno dell'attività del Messia, e la “Madre” è presente, così come lo sarà alla fine, sotto la croce. Dal punto di vista narrativo, dobbiamo notare che Maria emerge sopra tutti gli altri personaggi del racconto, i quali rimangono sullo sfondo, in un piano secondario.

Notiamo che Giovanni dice subito che “Maria era lì”, mentre Gesù e i suoi discepoli erano “invitati” (secondo i vangeli apocrifi Maria è la zia dello sposo). Il gruppo apostolico non è integrato nella scena delle nozze; Gesù stesso ha la posizione del semplice invitato (cfr. v. 2). Infatti, quella festa di nozze, nella simbologia del racconto, rappresenta l'antica alleanza stipulata con la mediazione di Mosè. Il fatto che venga a mancare il vino, significa che l'antica alleanza non è in grado di mantenere fino in fondo la sua promessa di condurre il popolo all'incontro con Dio.

L'antica alleanza è indicata in molti modi. Le idrie hanno nel racconto proprio la funzione di richiamare le prescrizioni della legge mosaica. Esse sono elementi richiesti dall'antica alleanza; l'evangelista ci dice anche la motivazione della loro presenza: “erano lì per la purificazione dei Giudei”. Si tratta di una esigenza radicata nella legge di Mosè. Ma il precetto di purificazione è destinato ad essere superato dalla nuova alleanza, che ha Cristo come mediatore. L'atto di Gesù di trasformare l'acqua in vino, proprio a partire dalle idrie, sta ad indicare che l'antica alleanza non viene soppressa ma rinnovata nei suoi significati basilari e arricchita di nuove prospettive (l'acqua, simbolo dell'antica alleanza, viene trasformata in vino, simbolo dell'alleanza nuova stipulata nel Sangue di Cristo e nel suo Spirito).

v. 3

Maria dice a Gesù: “non hanno più vino”. Come si vedrà più avanti, Maria qui rappresenta quel resto di Israele che ha conservato la fede e che ancora è capace di aspettare l’intervento salvifico di Dio. In Maria, Israele prende le distanze dall’antica alleanza per prepararsi ad aderire alla nuova. Per questo ella dice “non *hanno* più vino”, e non dice “non *abbiamo* più vino”. La legge mosaica, che ha perduto la forza di unire Dio e l’uomo, adesso deve cedere il passo a un’altra legge e a un altro mediatore. Maria si sente già distante rispetto a un ordinamento sorpassato.

L’evangelista esprime il rivolgersi della Madre a Gesù con la locuzione greca *pros auton*; questa espressione è la stessa utilizzata da Giovanni per descrivere l’attitudine del Verbo verso il Padre nel prologo, e indica anche una intensità, un’enfasi, talvolta qualcosa di urgente che spinge qualcuno a rivolgersi ad un altro. Una intensità di rapporto che è la stessa del Logos nei confronti di Dio (cfr. Prologo: v. 1) e che si replica, al v. 3, in Maria nei confronti di Gesù. Se così non fosse, non capiremmo perché l’evangelista usi un’altra costruzione quando Maria si rivolge ai servi (cfr. v. 5: con il dativo, molto più ordinaria e che non vuole sottolineare alcuna enfasi).

L’intervento di Maria, secondo il piano narrativo, è motivato dalla mancanza di vino e anche questa osservazione, inquadrata nella prospettiva dell’antica alleanza, allude al fatto che in essa manca qualcosa. Nell’AT il vino ricorre nei contesti di gioia (cfr. Sal 104,15). Il vino viene a specificare anche una particolare gioia: quella gioia che gli sposi provano nell’amarsi (cfr. Ct 4,10). Nella grande apocalisse di Isaia il vino rappresenta la gioia del banchetto escatologico, che è caratterizzato dalla eccellenza del vino (cfr. 25,6), e a Cana c’è un accenno evidente proprio all’eccellenza del vino conservato fino all’ultimo.

Le nozze tra Israele e Dio, celebrate al Sinai, sono dunque prive di qualcosa di essenziale; se il vino – come abbiamo osservato – nell’AT rappresenta la gioia dell’intimità sponsale, allora la mancanza del vino a Cana è simbolo di una insufficienza: la legge mosaica non è capace di introdurre l’uomo a una vera e profonda comunione con Dio, facendogli gustare l’intimità sponsale con Lui. Il Messia ovvierà a tale incompiutezza.

Maria fa parte dell’antica alleanza, è infatti la figlia di Sion che attende il compimento delle promesse, ma pur facendone parte ne esce fuori; nel momento in cui riconosce il Messia, prende le distanze dalle nozze dell’antica alleanza: “non *hanno* più vino”. Possiamo dire che la sua figura personifica le attese messianiche dell’antico Israele che si mantiene fedele.

In conclusione: Maria personifica le attese messianiche di Israele emergendo dall’antica alleanza, e al tempo stesso prendendone le distanze; così ella si costituisce come nuovo popolo nell’atto di riconoscere in Gesù il Messia che realizza l’incontro escatologico con Dio.

v. 4

Alla luce delle cose dette, ci chiediamo nel v. 4 come convenga tradurre l’espressione un po’ strana di Gesù: “che c’è tra me e te o Donna?”, che letteralmente suonerebbe “che cosa a me e a te, o donna?”. Una espressione questa di chiaro stampo semitico. Il senso possibile, nella consuetudine del parlare semitico sarebbe: “Che cosa interessa a me e a te, o donna?”. In continuità con la lettura simbolica dell’antica e della nuova alleanza del versetto precedente, non sarebbe sbagliato intendere così: all’Israele personificato in Maria, il Messia suggerisce di prendere le distanze dal suo passato, prima che intervenga il Messia stesso a creare cose nuove. L’attesa della novità prodotta dal Messia, deve in sostanza essere preceduta da un allontanamento del cuore dalle cose del passato.

Un altro problema è il fatto che Gesù, nella sua risposta, si rivolga a Maria chiamandola “donna”. L’appellativo *gynai* (donna), con cui il figlio chiama la madre, è inconsueto e apparentemente poco rispettoso. Con questo appellativo, Maria si dispone però a ricevere nuovi significati simbolici.

Nella letteratura giovannea, e precisamente in Apocalisse 12, troviamo una identificazione tra la donna e il popolo: il segno grandioso che appare in cielo, la donna vestita di sole, rappresenta infatti il popolo di Dio. Dall’altro lato dobbiamo notare pure che, se il Messia invita il resto fedele a prendere le distanze dall’AT, con la medesima frase Gesù prende le distanze da sua Madre o, più precisamente, dai suoi diritti materni nei confronti di Lui in quanto figlio. Maria gli chiede un

miracolo, ma l'inizio dei segni messianici non può essere determinato dalla Madre: "l'ora" del Messia è decisa dal Padre, e in essa sarà svelata la gloria di Dio. Gesù si presenta a Cana come il dispensatore dei doni escatologici, il dispensatore della benevolenza gratuita e dell'amore di Dio (vino nuovo - banchetto sponsale). In ogni suo miracolo, nel IV vangelo, Gesù rivelerà la gloria del Padre. In questo caso, Gesù manifesterà in anticipo, nel segno del vino, la gloria di Dio, che Egli svelerà sul Golgota nell'effusione dello Spirito.

Gesù, dunque, svolge la sua opera all'interno di un tempo stabilito dal Padre, e l'anticipazione dell'ora sua non consiste nell'anticipare i tempi del Padre; semmai, il senso di una anticipazione dell'ora va colto all'interno del libro dei segni: il segno di Cana anticipa nel segno quello che sarà realizzato nella realtà della sua morte.

v. 5

In questo versetto troviamo un altro indizio che ci autorizza a leggere in chiave simbolica la figura della Madre. La frase di Maria "fate quello che vi dirà", richiama il libro dell'Esodo, dove il popolo di Israele, alle falde del Sinai, fa la sua professione di fedeltà alle parole di Dio: "Il popolo rispose: Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo" (Es 19,8). L'evangelista stabilisce un parallelismo: da un lato Israele, nella sua fase di costituzione come popolo, quando promette fedeltà alle dieci parole, che hanno per Israele valore normativo; dall'altro Maria, che fa da eco a questo atteggiamento, professando la necessità dell'adesione alle parole pronunziate da Dio nel Figlio. La parola di Gesù, nella prospettiva dell'evangelista, è dunque sullo stesso piano della parola originaria del Sinai.

Quindi Maria dà voce alla professione di fedeltà del popolo. Notiamo che, nel racconto dell'Esodo, l'ubbidienza di Israele non pone condizioni alla parola di Dio, anche se tale ubbidienza è professata ancora prima che la legge del Sinai sia rivelata. Lo stesso fatto si riscontra nella professione di fedeltà di Maria: occorre fare tutto quello che Gesù dice, ma Gesù non ha ancora detto nulla. L'unica cosa che Maria sa, in questo momento, è un dato di fede: l'accoglienza della Parola può riempire in modo sovrabbondante l'insufficienza umana. In linea con questa lettura simbolica, i servi, accanto a Maria, personificano l'ideale del discepolato, cioè l'adesione perfetta alla Parola originaria.

v. 6

Questo versetto interrompe il dialogo che aveva coinvolto Maria, Gesù e i servi. Il v. 6 spezza quindi l'andamento dialogico del brano e introduce una descrizione che ha come oggetto le idrie: "c'erano lì sei idrie di pietra". Queste idrie polarizzano l'attenzione del narratore che, interrotto il dialogo, le descrive con cura; il fatto stesso di questa descrizione dettagliata ci induce a pensare che esse abbiano un ruolo ben preciso all'interno del contesto. Il narratore le descrive nei minimi particolari: ci dice quante sono, come sono, che cosa contengono, in quale misura, a che cosa servono. Se esse non avessero un significato preciso, non avrebbe certamente alcun senso descrivere con tanta accuratezza quello che era in fondo un arredamento normale in un contesto di nozze:

Le idrie sono lì (*ekei*): avverbio che indica il loro esserci, la loro presenza nel cuore dell'antica alleanza.

Esse sono di pietra: Taluni esegeti hanno pensato di leggere questo particolare come una allusione alla Legge, scritta su tavole di pietra; questa prospettiva è accettabile se pensiamo che quell'acqua si trasformerà in vino. L'acqua lava l'esterno, mentre questa trasformazione in vino potrebbe essere il segno della legge dello Spirito Santo, che viene impressa nel cuore, e non tocca solo l'esterno (acqua), come la legge antica.

Un altro collegamento sarebbe quello di vedere la legge di Mosè come incapace di lavare l'interno, ma solo l'esterno. La legge di Mosè produce nell'uomo il senso del peccato, ma non lo libera da esso (pone cioè l'umanità in uno stato di colpevolezza); di conseguenza, questo continuo richiamo all'indegnità produce un rapporto con Dio mediato da riti che esigono una continua purificazione. C'è, insomma, come un'ossessione giuridica, che rivela un sistema religioso imperfetto, in quanto

costituisce un rapporto con Dio senza l'amore; dai precetti relativi alla purificazione rituale, emerge infatti una immagine di Dio non paterna, ma solo forense, di legislatore e di giudice. Questo sistema non è capace, quindi, di rivelare l'amore di Dio. La legge mosaica, in definitiva, non è un mezzo per arrivare a Dio, ma è un codice che genera solo la conoscenza del peccato; così, alle nozze di Cana, l'acqua della legge mosaica, incapace di purificare interiormente, deve essere cambiata con la legge dello Spirito, che purifica l'uomo dall'interno, come il vino che entra nelle viscere e dà un'ebbrezza, un modo diverso di vedere la realtà circostante.

Le idrie sono sei: numero che indica incompletezza, o imperfezione, in quanto si oppone al sette (simbolo di pienezza). In Giovanni, il numero sei si ritrova in diversi contesti con questa medesima valenza di incompletezza: nelle feste giudaiche; il IV vangelo ne registra in tutto sei (3 pasque); una festa di cui non ci viene detto il nome (cfr. 5,1), poi la festa delle Capanne e la festa della dedicazione del tempio. Si tratta di un numero che indica la loro provvisorietà, in quanto stanno per essere sostituite dal nuovo ordinamento dell'era messianica. Il numero sei delle idrie indica la loro insufficienza nel produrre, nei credenti, una reale purificazione. La vera purificazione operata dall'interno sarà invece prodotta dal sangue di Cristo, ovvero attraverso il vino offerto come dono del Messia. Il vino di Cana è il Sangue che purifica e, nello stesso tempo, rivela l'amore di Dio: lo Spirito si sostituisce alla legge esterna che opprime l'uomo, facendolo sentire irrimediabilmente indegno e rendendo così più difficile la conoscenza di Dio come Padre. Con il dono del vino, Cristo rivela un amore nuovo, toglie la mediazione della legge antica e mette i credenti in rapporto diretto con Dio nello Spirito.

v. 7

Le idrie vengono riempite fino all'orlo, e ciò indica la sovrabbondanza del dono escatologico della salvezza, donata da Dio in Cristo. Inoltre, le idrie, segno dell'antica alleanza, vengono prese da Gesù come materia dell'anticipazione dell'ora e della sua grazia. L'antica alleanza, almeno nelle sue esigenze fondamentali, viene trasformata senza essere eliminata dal progetto di Dio. Infatti, le sue strutture portanti, come il Decalogo, restano valide, ma da ora in poi saranno vissute nello Spirito. L'antica alleanza continua ad esistere nelle sue esigenze fondamentali, ma viene cambiata al suo interno; mentre prima dava solo il senso del peccato, ma non la liberazione da esso, adesso, al suo interno, viene inserita una forza nuova, vale a dire, l'energia pneumatica della nuova alleanza, che è lo Spirito. A Cana si annuncia nel segno, la realizzazione di ciò, che nell'antica alleanza, era solo immagine e figura.

vv. 8-9

Dal punto di vista narrativo dobbiamo considerare il v. 8 come un versetto di transizione. Viene introdotto un personaggio che prima non era presente: il maestro di tavola.

Il miracolo del mutamento dell'acqua non è descritto nel suo svolgersi, ma è presentato di riflesso attraverso la reazione del maestro di tavola, che non è in grado di riconoscere l'origine del dono messianico. La sua prima reazione è quella di non sapere la provenienza del vino. L'avverbio "da dove" (greco: *poten estin*) nel vangelo di Giovanni ricorre molto spesso e quasi sempre in riferimento all'identità di Gesù e alla possibilità di riconoscerlo (es.: *poten estin* è usato a proposito del vino a Cana, ma anche in 7,27 a proposito del Messia e della possibilità di riconoscerlo, perché quando il Messia verrà non si saprà di dove è. La medesima forma è presente anche in 8,14).

Il vino di Cana, come per l'identità del Messia, "non si sa di dov'è". Si associa così al mistero di Cristo e appare, quindi, come un dono escatologico. Il dono del Messia è un amore nuovo, che nasce tra Dio e Israele, un amore che esiste come incontro senza precetti esteriori, e con una legge impressa nella coscienza umana. È chiaro che qui l'allusione va al dono dello Spirito, che come il vino, penetra dentro l'uomo. L'alleanza nuova viene dipinta così mediante due figure interscambiabili: il vino e lo Spirito; cioè: il dono escatologico (lo Spirito Santo, che verrà dato in quell'ora del Golgota) e il vino che lo anticipa nel segno.

Lo Spirito viene a completare l'opera del Creatore. Il maestro di tavola non riconosce il dono messianico (non sa di dove è), "però i servi lo sapevano". Cioè coloro che hanno risposto positivamente all'invito di Maria: "fate quello che vi dirà".

Qui troviamo anche una opposizione tra il maestro di tavola, che nel ruolo di guida *non sa*, e i servi, che invece *sanno*. Si può vedere attraverso queste due figure contrapposte il conflitto - descritto nel prologo - tra le tenebre e la luce, che nel ministero pubblico di Gesù si concretizza nel rifiuto di Lui da parte della classe dirigente. Il popolo, rappresentato a Cana dai servi, non avrà difficoltà a vedere in Gesù il Messia atteso. La classe dirigente continuerà a ignorare l'identità di Gesù, come il maestro di tavola fa col vino della nuova alleanza.

Il maestro di tavola chiama in causa lo sposo per complimentarsi con lui. Per il vangelo di Giovanni il termine sposo è applicato in senso proprio solo a Cristo. Quella festa di nozze, una volta trasformata l'acqua dentro le idrie, diventa annuncio e profezia delle nozze di Cristo.

v. 10

Il maestro di tavola conosce bene solo l'antico ordinamento, e dietro l'espressione usata dal maestro di tavola nei confronti dello sposo "tu hai conservato il vino buono fino ad ora", c'è un'allusione alla graduale evoluzione del piano di Dio. "Fino ad ora" è un'espressione che indica l'inizio della nuova alleanza. L'ora verso cui tende tutto il vangelo di Giovanni è il dono dello Spirito effuso dalla croce, che a Cana - come si è detto - viene anticipato nel segno della trasmutazione dell'acqua.

Il maestro di tavola, senza saperlo, allude al momento in cui lo Spirito, tenuto in serbo da Dio fino all'ora di Cristo, viene effuso dalla croce sulla creazione.

v. 11

Dal punto di vista narrativo, qui il racconto si interrompe: il narratore a questo punto si rivolge direttamente al lettore per offrirgli una chiave interpretativa dell'episodio. Non potremmo dire che Cana è il primo segno compiuto da Gesù, se non fosse lo stesso evangelista a dircelo; si tratta insomma di un prototipo di una serie di segni che seguiranno.

"Manifestò la sua gloria": la rivelazione della gloria richiama Es 24,17, dove si rivela la gloria di Dio ad Israele. Il narratore intende ovviamente inserire il segno di Cana in una linea teofanica che parte da Es 24,17.

La gloria del Dio del Sinai è presente nell'uomo Gesù di Nazareth, e si manifesta fin dall'inizio della sua attività fino alla rivelazione finale, che è quella della croce. La rivelazione della gloria conduce i discepoli ad una più profonda intelligenza della sua Persona.

Cana è una tappa reale del cammino storico di Gesù, che però si riempie anche di una valenza simbolica. L'evangelista definisce Cana come "primo" segno del Messia. Il secondo segno comparirà in 4,46. Gesù rivela la gloria di Dio che è connessa ai segni messianici. Tuttavia non tutti possono vederla: per essere vista, si ha bisogno di uno sguardo particolare: quello del discepolo. La gloria, infatti, nel vangelo di Giovanni si manifesta attraverso una apparenza umile; Gesù, anche quando compie i suoi miracoli più grandi, è sempre presentato in termini profondamente umani, senza pose solenni. Ma lo sguardo del discepolo attraversa le apparenze per contemplare la gloria di Dio. A Cana Gesù non si trasfigura. L'evangelista ci dice però che i discepoli contemplanò la sua gloria, e solo di essi si dice che credettero in Lui, mentre il maestro di tavola "non sa di dov'è".

IL NUOVO TEMPIO

(vv. 13-22)

¹³ Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴ Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. ¹⁵ Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶ e ai venditori di colombe disse: “Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato”. ¹⁷ I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. ¹⁸ Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: “Quale segno ci mostri per fare queste cose?”. ¹⁹ Rispose loro Gesù: “Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere”. ²⁰ Gli dissero allora i Giudei: “Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. ²¹ Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²² Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e crederono alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

v. 13

Si menziona qui la prima delle tre Pasque, che Gesù trascorre a Gerusalemme. L'evangelista la presenta con un'espressione che dice tutto il suo distacco: “la Pasqua dei Giudei”. Anche successivamente, Giovanni userà la medesima dicitura. Ormai l'unica Pasqua che lui conosce è quella di Cristo. Ad ogni modo, ogni festa solenne celebrata in Gerusalemme, scatenerà un conflitto tra Gesù e i sommi sacerdoti.

vv. 14-16

“Trovò nel Tempio gente che vendeva buoi”. Il versetto è caratterizzato da una tremenda stonatura: nel Tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione, emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: “Fatta una sferza cacciò fuori tutti... rovesciò i banchi dei cambiavalute”. Dietro questo apparato commerciale installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro, per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione inedita di un'ira che Cristo non esprimerà più in questi termini. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei, ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere. Cristo indica chiaramente anche la fonte della sua autorità: “Non fate della casa del Padre mio”. Egli agisce qui come Figlio in senso esclusivo. Il suo gesto, così drastico, tende a ripristinare la vera immagine di Dio. Infatti, il popolo è ormai assuefatto a ricevere dal Tempio l'immagine di un Dio avido, che fa pagare a caro prezzo il suo favore. Sulle labbra di Gesù, il Dio di Israele torna a presentarsi come il Padre.

Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio, emanata dalla comunità cristiana, che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio, rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello, che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti, è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo. Una tale immagine deformata allontana gli uomini da Dio.

vv. 17-18

In questi due versetti, vengono descritte due reazioni diverse: quella dei discepoli e quella dei giudei. I discepoli collegano il suo gesto al Salmo 69,10, anche se vi si possono riferire tutti i testi profetici sulla purificazione del Tempio. Ad ogni modo, essi vi scorgono un gesto regale, una delle prime manifestazioni di quella liberazione di Israele, che essi concepiscono ancora in senso terrestre.

Dall'altro lato, i giudei esigono un segno di convalida dell'autorità di Gesù, e questo già dimostra la natura del loro atteggiamento: essi si ritengono padroni del luogo sacro e non accettano gli interventi carismatici di un profeta. Pensano di avere il monopolio del sacro, al punto da estromettere Dio stesso dalla gestione del Tempio. Chiedendo un segno di convalida, essi intendono dire che nessuno all'infuori di loro può convalidare un gesto autoritativo, compiuto nell'area del Tempio.

Questo rischio è continuamente risorgente in ogni esperienza cristiana: istituzionalizzare troppo bene la fede, al punto tale da impadronirsene e estromettere lo Spirito di Dio. Il segnale più preoccupante di questo fenomeno è il giuridismo, la tendenza cioè ad accapigliarsi sulle cose secondarie, trascurando quelle essenziali: l'eccessivo zelo più per i precetti da osservare, che per la crescita della persona nella santità. Così, tra i pastori, spesso ci si preoccupa di più dei servizi che i battezzati devono rendere, e meno della formazione della loro coscienza cristiana.

vv. 19-22

La risposta di Gesù risulta incomprensibile ai suoi interlocutori: "Distrugete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere". La parola greca utilizzata dal testo (*naos*), però, non descrive il Tempio di Gerusalemme, bensì la tenda del convegno, che accompagnava gli israeliti nel deserto. Infatti Gesù, come nota l'evangelista, non sta parlando del Tempio, ma della divina Presenza garantita nel mondo da Lui stesso, a partire dalla sua Incarnazione. Qui viene anche data la risposta alla loro richiesta del "segno" che accrediti Gesù come Messia (cfr. v. 18). Il "segno" dato al mondo, come convalida della sua divinità, è la sua risurrezione dai morti. I Sinottici ne parlano con la definizione "segno di Giona" (cfr. Lc 11,29 e par.), ma è sostanzialmente la stessa cosa. I tre giorni necessari per la ricostruzione, alludono, infatti, al tempo che intercorre tra la morte e la risurrezione. Così, il vero Tempio che garantisce la presenza di Dio nel mondo, viene definitivamente ricostruito. Non sarà però un Tempio da intendersi come edificio murario, bensì un luogo di incontro con Dio, costituito dal Corpo del Cristo risorto, ossia la comunità cristiana. Ma i discepoli capiranno queste parole solo dopo la sua risurrezione.